

Scuola / di Giovanni Pacchiano

giovanni.pacchiano@alice.it

Il monito di De Sanctis

«Amore per il sapere», altro che mito del «saper fare» di oggi

Nell'epoca della «Buona scuola», della scuola come azienda e del «saper fare», potrebbe sembrare anacronistico il richiamo a Francesco De Sanctis, nome che, nel culto dell'eterno presente in cui siamo immersi, probabilmente rischia di non dir nulla ai non addetti ai lavori. Nato a Morra Irpina nel 1817, morto a Napoli nel 1883, fu il maggior storico della letteratura e critico del nostro Ottocento, uomo politico, patriota e soprattutto uomo di scuola: insegnò da giovane in Italia, poi al Politecnico di Zurigo (1856-60), dove tenne memorabili lezioni su Dante, sul Petrarca e sui poemi cavallereschi. Ma fu anche ministro della Pubblica Istruzione nel 1861-62, nel 1878 e nel 1879-81. E quale fosse la sua idea di scuola lo si può ben cogliere da un breve scritto pubblicato nella *Nuova Antologia* dell'agosto 1872 e oggi reperibile in volume, per chi avesse la pazienza di cercarlo in una biblioteca pubblica, in *La poesia cavalleresca e scritti vari*, a cura di Mario Petrini (Laterza 1954). Perché, riletto nel 2015, il testo desanctisiano suona a monito per chi appunto propone un'idea aziendalistica della

scuola, e pensa che i test di valutazione siano più importanti del dialogo continuo fra maestro e allievi. La scuola deve essere vita. Era uno dei convincimenti del De Sanctis. Ma vediamo con le sue parole: «Una scuola non mi par cosa viva, se non a questo patto, che accanto all'insegnamento ci stia la parte educativa; una ginnastica intellettuale e morale, che stimoli e metta in

moto tutte le forze latenti dello spirito. Il meno che un giovane possa domandare alla scuola è lo scibile, anzi lo scibile è lui che deve trovarlo e conquistarlo, se vuole che sia davvero cosa sua. La scuola gli può dare gli ultimi risultati della scienza, e se non fosse che questo, in verità una scuola è di troppo; tanto vale pigliarli in un libro quei risultati. Ciò che un giovane deve domandare alla scuola è di essere messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui. Perciò la scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma ciò che è più, ti forma la volontà. Vi si apprende la serietà

dello scopo, la tenacità de' mezzi, la risolutezza accompagnata con la disciplina e con la pazienza; vi si apprende innanzi tutto ad essere un uomo». La «ricca immaginazione», l'«amore del sapere», la «febbre delle lettere», il «desiderio di cose nuove» esistono

nel fondo dell'animo degli adolescenti. Occorre stimolarli e farli sviluppare. Perciò «è dunque mestieri creare nella scuola un'atmosfera morale» e svegliare «lo spirito critico». Ma soprattutto «una scuola, dove non sia rinnovata solo l'intelligenza, ma tutta l'anima; ciò che io chiamo educazione». Nobili e illuminanti parole su cui bisognerà riflettere.

Le aule sono come laboratori: maestri e discepoli sono compagni, un solo essere organico

© RIPRODUZIONE RISERVATA